



di DONATO VERRASTRO

**E**ra il 1 Novembre 1917, dopo accanita resistenza fino alle ore 2 pomeridiane, rimanemmo prigionieri; arrivato i tedeschi, ci misero per quattro, e si avviò all'interno del terreno già conquistato. Eravamo già in cammino, l'artiglieria nostra al di là del fiume tirava su noi che eravamo già prigionieri, e faceva strage; erano momenti quelli di gran panico, si proseguiva il cammino accelerando il passo, i tedeschi afferravano i soldati per le mantelline, per le giubbe a far sgombrare la strada dai cadaveri fatti dall'artiglieria nostra, chi meglio se la poteva svignare, se la svignava; dopo un faticoso cammino, causato il panico ed al terrore della morte, si giunse ad Aragogna; eravamo quasi tutti riuniti davanti alla chiesa, il comandante della nostra brigata, colonnello brigadiere Rocco, domandò al comandante tedesco se ci poteva rivolgerci qualche parola, il quale acconsentì, e con gli occhi gonfi solcando le sue gote dalle grosse e cocenti lagrime ci disse: Soldati d'Italia, vi grazie di quello che avete fatto con il vostro eroismo, mantenendo il nemico fino al momento lontano, la nostra sorte ci ha toccata così; ma vi raccomando, da soldati e da cittadini Italiani di non parlare della situazione presente; fin da ieri sera, ero detto di ritirarci, ma i nostri superiori non vollero; se avremo la fortuna di tornare in Patria, ne sapremo ben parlare; il cuore di tutti i soldati ed ufficiali palpitavano di amare angosce, gli occhi di tutti si riempirono di lacrime; era già entrato in noi il terrore della nostra sorte che ci //79// attendeva, indi si proseguì il cammino; l'artiglieria continuava a sparare, il cammino era molto disagiato, finalmente si giunse a S. Daniele, ci misero in una grande chiesa e circondati da quei manigoldi, non si poteva più uscire.



La mi incontrai con un paesano del 40° fanteria, un po' lui, un po' i compagni mia stessa compagnia, mi davano animo, ero completamente avvilito, che non ne potevo proprio più, pensando alla mia lontana famiglia che ignorava la mia sorte; eravamo tormentati dalla fame, dai tanti panichi presi, che ne doveva essere di noi? Non si sapeva; ebbero un po' scampo certi miei compagni, e scapparono fuori, andarono a provvedere un po' di gallette, un po' di zucchero, e qualche scatola di salmone, cioè pesce al bagno in bianco, indi un paio di fiaschi di marsala, e si cominciò a prendere qualche boccone, a me non andava niente, erano solo lagrime che io versavo, ma i compagni mi animavano dicendo che la guerra sarebbe finita subito, perché la Patria perduta tutto quel terreno, e tanti e tanti soldati; a me quello pareva un sogno" [...].

[...] //102// "il giorno 8 Dicembre, ci fecero prendere il bagno e ci cambiarono tutto; ci parve rinascere, togliendoci quel luridume da dosso, e quell'esercito di pidocchi, che prima di cambiarsi, tutti dispersi che di qua chi di là ad ammazzare pidocchi, sicuro che ogni giorno erano migliaia e migliaia che ne ammazzava. Dopo qualche giorno ci cominciarono a fare l'interrogatorio, come fu la nostra cattura, il generale emanò un ordine del giorno che diceva non eravamo noi i traditori della Patria come ci avevano detto a Trieste, ma bensì coloro che la venderanno, per questo, dopo essere abbandonati a voi stessi nel suolo straniero, rubando commettendo tante e tante cose di ritornare alla vecchia disciplina, e che fra poco, ritornerete ad abbracciare i vostri cari, quelle erano parole che facevano rabbrivire, si sperava di partire presto"



Il diario di un reduce lucano impegnato nella Grande Guerra del 1915-'18

## Dai campi di prigionia austriaci al rientro a Ruoti dopo la vittoria

**"... erano solo lagrime che io versavo, ma i compagni mi animavano dicendo che la guerra sarebbe finita subito... a me pareva un sogno..."**

**Campi di prigionia austriaci e tedeschi, soldati italiani a Trento il 3 novembre 1918, il frontespizio del libro di Donato Verrastro "Scenari di guerra"**

ce di mio fratello, non potei più reggere l'emozione ed un tormento di pianto sgorgò dai occhi, i compagni mi davano animo, lo chiamai a me, domandai della famiglia, tutti stavano bene, lungo la strada salutai qualche amico che incontravo, ma non era tempo da perdere, dovevo volare nelle braccia della mamma che mi aspettava, nella braccia di tutta la famiglia che aveva pianto e disperato della mia triste sorte, dopo un lungo e penoso anno. Eccomi ai piedi della gradinata di casa, tutti mi aspettavano, il pianto sgorgava dai occhi di tutti, non ne potevo più, parevamo come un sogno trovarmi in famiglia, sotto al tetto natio che vide e mi diè i natali, in mezzo alla felicità della famiglia, poter di bel nuovo giacere in quel mio letto abbandonato per tanto lungo tempo, in quella casa di pace dove racchiudere tutto il ben Diddio sognato e sospirato da tanto tempo, gli amici mi circondavano tutti la casa era piena di gente, tutti volevano sapere il mio //105// tristo passato, ma io non potevo rispondere perché erano singhiozzi e lagrime, eppure era vero e non sognavo di essere in mezzo a loro, questo era la sera del 23 dicembre 1918; venne l'ora del pranzo, ci mettemmo a tavola, intorno alla quale era seduto tante volte, intorno alla tavola che sedevano i miei anfenati, si cominciò a mangiare, ma quello per me non era il ristoro degli anni scorsi, non era il pane quotidiano ma lagrime e dolori, pensando sempre alla triste e funesta vita passata sempre lontano da quel sacro suolo; mi animavano tutti, ma si quello era la gioia la felicità di nel vederli tutti, ed erano dispiaceri del passato non potevo tergere il pianto, pensando sempre ai sogni fatti, che chiedevo del pane e svegliandomi mi trovavo nel panico e nelle triste angosce della vita di tale funesta prigionia" [...].

da "D. Verrastro, Scenari di guerra. Cronaca della prigionia di un reduce lucano della prima guerra mondiale, Rubbettino 2010"

[...] //103// "presi la strada del ritorno e giunsi di nuovo a Foggia, mentre era là per vedere se almeno vedesse qualche paesano che veniva in licenza, vidi due che parlavano del mio paese, rimasi ad ascoltare, e mentre ero per domandarli cosa volessero di Ruoti, mi accorsi che erano davvero due miei paesani, ci salutammo, l'emozione fu grande, gli occhi si empiro di lagrime, manifestai tutto i miei rammarichi, mi confortavano dicendo che la famiglia stavano bene, ma mi dettero una triste e desolante notizia, quella di un fedele ed intimo compagno morto; non poteva trattenermi nei singhiozzi e lagrime, mi confortavano quando più potevano, ma l'impeto del dispiacere, non poteva reggere i rammarichi di quella desolante notizia; era quasi l'ora di andare a prendere posto in treno, e ci avviammo, il vagone era zeppo, ma erano solo poche ore di percorso; il treno si mise in moto alle ore 6 di mattina, ed alle ore 12 eravamo alla stazione di Sarnelli cioè Lagopesole, si scese, si andò nella cantina vicina per ristorarci in qualche modo perché ancora //104// digiuni, per poi fare 6 chilometri a piedi, ma quello non era mangiare, ma bensì pene e dolori, mi rianimavano ma io non ne potevo più; ci mettemmo in cammino per l'erta salita



ra a Potenza, allora ci disse, se siete amici li informerò in maniera privata. E così fece; ci avviammo, ma stanchi e deboli si andava avanti a stenti, giunti alla fiumara si doveva fare la salita, ma a forza ed a stenti sudati si andava erano minuti di ansia e di attesa, giunti sotto al ponte, conobbi la vo-